

ramaldo, le botte ai Saraceni non le dava, ma le prendeva eccome. E così, meno male, pure il suo altero alleato.

Non vi aspettate a questo punto che vi dica che ne fui contento. Appartengo ad una generazione che sente tuttora in pieno il richiamo affettivo del valore di patria. Ho troppi compagni che per quel valore sono morti.

L'esito di tutta la storia è stato obbiettivamente piú che giusto. Ma piacevole, sarò franco, no.

#### 8. UN DIGESTO AL FRONTE.

« Gli errori vanno segnalati, sopra tutto se grossolani. Segnalo quindi un errore, in cui sono incorso nel saggio dal titolo *Il diritto e i mistagoghi* (pubbl. in *ANA*. 95 [1984] e ripubbl. in *G. A.*, « *Iusculum iuris* » [Napoli, Jovene, 1985] 11 ss., da cui cito). Ivi, p. 33 s., analizzando *Nerat. D. 22.6.2 (... cum ius finitum et possit et esse debeat, facti interpretationem plerumque etiam prudentissimos fallat)*, ho condannato, fra l'altro, il passaggio 'dall'uso del congiuntivo (*possit, debeat*) a quello dell'indicativo (*fallat*)'. Come tutti vedono, *fallat* (retto dal precedente *cum*) è anch'esso un congiuntivo (da *fallere*), mentre io ho attribuito a Nerazio un verbo *fallare*, che esiste in italiano moderno, ma non esisteva in latino ».

Le parole che precedono possono leggersi, tali e quali, con la mia sigla finale, in *Labeo* 31 (1985) 371, al n. 20 della rubrica intitolata « Tagliacarte ».

Compiuto il mio dovere di lealtà scientifica, avrei potuto pensare ad altro, se non mi avesse trattenuto in questi anni il senso del rimorso: un rimorso reso piú fastidioso dal fatto che io ho l'abitudine quasi maniacale di controllare quello che scrivo alla luce dei vocabolari, sia delle lingue greca e latina, sia della stessa lingua italiana. Come mai, stavolta, di fronte al testo di Nerazio (che comunque continuo a ritenere per altri motivi alterato) il solito controllo non lo avevo fatto?

Fu così che mi sovvenne di avere fiduciosamente trascritta l'analisi critica del passo di Nerazio dall'articolo intitolato *Appunti sull'« ignorantia iuris » nel diritto penale romano*, pubblicato in *AUMA*. 15 (1942) 166-205 e abbozzato, insieme con altre cose, nell'inverno

\* Inedito.

russo (o piú precisamente ucraino) tra il 1941 e il 1942: il che risulta dalla data apposta a chiusura dell'articolo stesso. L'errore (comunque poi non eliminato) risaliva insomma a quei tempi lontani e, mi si creda, piuttosto fortunosi.

Non lo dico per giustificarmi, ma solo per spiegare. Sul fronte sud dello schieramento antisovietico (gruppo d'armate von Rundstedt) la mia funzione di ufficiale di collegamento con le truppe germaniche, in incessante « va e vieni » da svariati reparti del corpo d'armata italiano a svariati reparti dei contigui corpi di armata tedeschi, era un lavoro già di per sé massacrante, ma reso piú ingrato (posso dirlo?) dai modi spesso giustamente critici, sempre ingiustamente altezzosi o addirittura sprezzanti che gli ufficiali alleati assumevano nei nostri riguardi, sopra tutto trattandosi di parlare ad un tenentino come me. Dato che il carattere fortemente ombroso l'avevo anche e sopra tutto allora, la mia reazione era quella di declinare freddamente l'invito alla mensa ufficiali presieduta da qualche altero « Herr Oberst » e di tenermi altresí il piú possibile lontano, quando tornavo alla base, dai miei stessi commilitoni, che fingevano anche con se stessi di credere ad ideali ai quali ormai non credeva piú nessuno e ingannavano il tempo, quando erano fuori servizio, giocandosi lo stipendio al « poker » e parlando interminabilmente di irraggiungibili donne voluttuose. Dopo aver scritto lettere edulcorate a casa, passavo le ore, sino a tardi la notte, anche dopo che la radio militare tedesca aveva trasmesso la canzone struggente di Lily Marlen, leggendo e rileggendo il Digesto.

Vero, verissimo, lo giuro. Forse il mio è stato l'unico Digesto di Giustiniano schierato lungo tutto il fronte. Perché era accaduto questo: che al momento di partire dall'Italia mi era venuto l'estro, dirò cosí, « beseleriano » di ficcare nella cassetta di ordinanza, tra camicie e maglioni, anche una vecchissima copia del primo volume del *Corpus Iuris* di Krüger-Mommsen acquistata due anni prima da un rivenditore di libri usati a Berlino. Quella copia consunta, ma resistente, mi ha accompagnato dovunque nelle mie scorribande di guerra ed è stata, unitamente ad un fascio di appunti a matita, l'unica cosa di valore che sono riuscito a riportare finalmente a casa.

Non so se altri, scorrendo tutte quelle pagine privi dell'ausilio dei vocabolari e di quello di qualche buon manuale, avrebbero superato il mio « record », che fu di capirne a stento una terza parte. Io comunque mi immerse egualmente, spesso ostinatamente, nella lettura di molti titoli tra i piú (si fa per dire) divertenti e lessi e rilessi, in particolare, i cosí detti *libri terribiles*, ch'erano i piú vicini ai miei interessi di ricerca di

quegli anni, i libri in materia criminale. Ancora oggi ne ricordo a mente vari squarci.

E allora? Allora è stato proprio per una specie di misterioso richiamo della memoria che alla consultazione di quei libri sono tornato di recente. Mi sovveniva vagamente qualcosa e cercai di vedere se riuscivo a ritrovarla. Finché, eccomi dopo mezzo secolo nuovamente di fronte ad un « *fallat* », che ha tutta l'aria (non voglio affatto parlare di cosa certa) di essere proprio l'indicativo presente di un verbo « *fallare* » della prima, anche se il *VIR.* lo registra sotto un « *fallo* » che lo accomuna alle forme di « *fallere* »: *Quaestioni fidem non semper nec tamen numquam habendam constitutionibus declaratur: etenim res est fragilis et periculosa et quae veritatem fallat* (Ulp. 8 off. proc. D. 48.18.1.23, su cui Dell'Oro, *I « libri de officio » nella giurisprudenza romana* [1960] 270).

Sta in questo passo (in cui « *fallat* » sembra concordare con « *est* ») la spiegazione dell'equivoco? Me ne si dia atto: può darsi, tanto più che di « *fallo - fallare* » serba traccia il *TbIL.*, sv., 180.73-77. Comunque, al lettore che troppo volesse tuttavia rimproverarmi sono qua ad offrirmi pentito.

Pentito, sí, ma un po' alla maniera di Renzo Tramaglino quando, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi*, viene accoratamente ripreso da don Abbondio per averlo costretto con le cattive a rivelargli il terribile segreto delle minacce di morte inviategli da quel prepotente di don Rodrigo.

« 'Posso aver fallato', rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: 'posso aver fallato, ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso...' ».

## 9. QUEL NATALE SENZA ROCCOCÒ.

« Ti sei dimenticati i roccocò ».

Col suo colpo d'occhio fulmineo, mia moglie ha notato subito la riprovevole mancanza allorché ieri pomeriggio sono giunti a casa i dolci di Natale: dolci che con tanta cura avevo scelto personalmente nella premiata pasticceria di piazza San Domenico Maggiore. Per il resto, c'era tutto e poi tutto: rafioli, paste reali, cassatine, mandorlati, struffoli e, naturalmente, il panettone.

Ma cosa è la vita senza i roccocò? Cosí sembrava dire mia moglie.

\* In *Napoli odi et amo* (1992) 57 ss.